

DOPO IL FILM TI VIENE VOGLIA DI  
**“ ABBRACCIARE LA TUA FAMIGLIA ”**  
• UNA SPETTATRICE •

★★★★★  
**BRILLANTE**  
Metro

★★★★★  
**MIRACOLOSO**  
The New Yorker

★★★★★  
**PERFETTO**  
The Herald

★★★★★  
**TENERO E  
DIVERTENTE**  
Little White Lies

★★★★★  
**FA  
DAVVERO  
BENE**  
Esquire

★★★★★  
**AUTENTICO E  
BELLISSIMO**  
Daily Mirror

★★★★★  
**COMMUOVE  
E DIVERTE**  
The Times

★★★★★  
**TI TOCCA  
IL CUORE**  
RTE



# The Farewell

## UNA BUGIA BUONA

A24, BIG BEACH, KINDRED SPIRIT E RAY PRODUCTION PRESENTANO UNA PRODUZIONE BIG BEACH IN ASSOCIAZIONE CON DEPTH OF FIELD E SEESAW UN FILM DI LULU WANG  
"THE FAREWELL - UNA BUGIA BUONA" AWKWAFINA, TZI MA, DIANA LIN, CASTING LESLIE WOO, CSA, ANNE KANG, SUPERVISIONE MUSICHE SUSAN JACOBS, DYLAN NEELY  
MUSICA ALEX WESTON, COSTUMI ATHENA WANG, MONTAGGIO MICHAEL TAYLOR, MATTHEW FRIEDMAN, SCENOGRAFIE YONG OK LEE, FOTOGRAFIA ANNA FRANQUESA-SOLANO  
CO-PRODUTTORI JOSH COHEN, DAN BALGOYEN, PRODUTTORE ESECUTIVO EDDIE RUBIN, PRODOTTORIE DANIELE MELIA, P.G.A., MARC TURTLETAUB, P.G.A. & PETER SARAF, P.G.A.,  
ANDREW MIANO, P.G.A. & CHRIS WEITZ, P.G.A., JANE ZHENG, LULU WANG, P.G.A., ANITA GOU SCRITTO E DIRETTO DA LULU WANG

A24 DOF A24 KINDRED SPIRIT

**DAL 24 DICEMBRE AL CINEMA**

COPYRIGHT © 2019 BIG BEACH, LLC.  
ALL RIGHTS RESERVED.



**barz and hippo.com**  
ti porta il cinema

*Tra ironia e partecipazione, un ritratto familiare che è anche storia di culture che si incontrano e scontrano. Partendo da una esperienza autobiografica, Lulu Wang mette a punto un ingranaggio narrativo che sa coinvolgere, conquistare e commuovere.*

### **scheda tecnica**

un film di Lulu Wang; con Awkwafina, Shuzhen Zhao, X Mayo, Tzi Ma, Yang Xuejian, Diana Lin, Becca Khalil, Yongbo Jiang, Han Chen, Aoi Mizuhara; sceneggiatura: Lulu Wang; fotografia: Anna Franquesa Solano; montaggio: Jonathan Morris; musiche: Alex Weston; produzione: Big Beach Films, Depth of Field, Kindred Spirit; distribuzione: Bim Distribuzione; Stati Uniti, 2019; 100 minuti

### **Premi e riconoscimenti**

2020, Golden Globe: miglior attrice; 2019, Sundance FF: in concorso; 2019 Festa del cinema di roma: in concorso

### **Lulu Wang**

Nata a Pechino da una curatrice editoriale e un diplomatico stanziato in Unione Sovietica, Lulu Wang emigra coi genitori negli Stati Uniti nel 1989, all'età di sei anni, crescendo a Miami. Si laurea al Boston College nel 2005 in musica e letteratura. Dopo aver diretto diversi cortometraggi per il circuito festivaliero, esordisce alla regia di un lungometraggio nel 2014 con *Posthumous*. Nel 2014 ha vinto la borsa di studio Chaz & Roger Erbert Directing Fellowship in occasione degli Independent Spirit Awards e quella dell'Independent Project Involve Directing e nel 2017 quella per partecipare a FilmTwo Initiative, dedicata ai registi alla loro seconda esperienza. Nel 2019 si fa conoscere con la commedia drammatica con protagonista Awkwafina *The Farewell - Una bugia buona*, presentata al Sundance Film Festival e basata su una propria esperienza di vita personale.

### **La parola ai protagonisti**

#### **Intervista alla regista.**

*Quanto la struttura del film è fedele alla sua esperienza?*

Nell'approcciarmi alla sceneggiatura volevo discostarmi dalla struttura tipica di una dramedy e approfondire la lotta tra il desiderio di Billi di rivelare il segreto a sua nonna e rispettare la volontà della famiglia. E ho pensato che se il climax non era la rivelazione, la bugia sarebbe diventata una distrazione. Per me c'era un carico

emotivo più grande scegliendo questo approccio. Inoltre volevo rimanere fedele a quello che è realmente accaduto. Questa bugia mi disturbava e ho seguito la realtà dei fatti aggiungendo solo qualche dettaglio. Quel viaggio emotivo e la sensazione di dover dire addio ad una persona amata, però, sono autentici.

*Nel film emerge forte il legame con le tradizioni cinesi.*

Volevo esplorare i sentimenti di qualcuno che ritorna e cerca la proprie radici e mostrare che, in realtà, è un pesce fuori d'acqua. Molte persone che tornano nel proprio Paese d'origine si rendono conto che non appartengono più a quel luogo. Quando cerchi la tua infanzia, ti rendi conto che non c'è più. Tutti sono cambiati e lo sei anche tu. Billi va in Cina convinta di dover dire addio a sua nonna ma, in realtà, sta anche dicendo addio a se stessa. Trovo molto interessante che le tradizioni cinesi, e più in generale ogni tipo di tradizione, siano molto più seguite e sentite da chi da quel Paese è emigrato rispetto a chi ci vive. Oggi molti cinesi si sposano in chiesa con l'abito bianco anche se non sono cattolici, chi è emigrato invece sceglie gli abiti e i riti tradizionali. In ogni città ci sono delle Chinatown ricreate dalle persone che hanno nostalgia della loro casa.

*E per lei quanto conta il legame con la sua terra d'origine?*

A sei anni mi sono trasferita con i miei genitori dalla Cina all'America. Non sentivo mai un'appartenenza, mi trovavo sempre a disagio. Poi ho capito che potevo appartenere ad ogni luogo e ispirarmi a tutti quei cineasti che si muovono tra mondi diversi. Ad esempio tra i registi o i film che mi hanno influenzata per *The Farewell* ci sono Roy Andersson, Mike Leigh, *Forza Maggiore*, Federico Fellini e Kore-Eda. Ma sono anche cresciuta con Woody Allen e Alexander Payne: sono parte della mia voce, qualcosa a cui non posso sfuggire.

*Come ha costruito il personaggio della nonna?*

Nai Nai? Si basa su mia nonna. Conoscevo le sue dinamiche, non ho avuto bisogno di sforzarmi per creare il personaggio. L'attrice che la interpreta, Zhao Shuzhen, è il suo contrario. Sul set del suo ultimo film la chiamavano "micina" per il suo temperamento dolce e all'inizio si è trovata a disagio a doverla interpretare. A fine riprese, invece, mi ha detto: "Sono così triste all'idea di doverla lasciare, mi ha dato così tanta forza"

*Com'è stato girare in Cina?*

È stata un'esperienza intensa quella di girare in Cina, con tutta la mia famiglia e addirittura sulla vera tomba di mio nonno. Ma, al tempo stesso, è stato anche molto spirituale. È stato il mio modo di rendere omaggio alla mia famiglia. Mio nonno voleva diventare uno scrittore ma non ci è riuscito. Molti suoi amici m hanno detto che sto realizzando il suo desiderio

*La critica ha apprezzato molto l'interpretazione della protagonista Awkwafina. Sembra recitare con molta naturalezza a caricarsi sulle spalle il peso del film.*

Anche lei non tornava in Cina da molti anni. È cresciuta senza genitori: sua madre è morta quando era piccola e suo padre non è mai stato molto presente. La sua guida era la nonna paterna. Parlando degli attori che interpretavano sua madre e suo padre: "Questi sono i genitori che non ho mai avuto". È stato un percorso molto emotivo ed è riuscita ad esprimere tutto il disagio, il dolore e l'isolamento di Billi.

*Nel suo film c'è molto della sua vita. La sua famiglia cosa ne pensa?*

La reazione dei miei genitori? Sono molto sorpresi dal successo del film. Una volta finita gli ho fatto leggere la sceneggiatura e gli ho chiesto un parere. Mio padre mi ha detto: "È tutto molto autentico ma perché mai dovrebbe interessare a qualcuno?". Tutti nella mia famiglia pensavano sarebbe stato un filmetto e non s'immaginavano che avrebbe avuto una tale risposta universale. Per loro è strano vedere tutta questa commozione per una reale emozione della nostra famiglia.

## Recensioni

### **Simone Emiliani. Sentieriselvaggi.com**

Il tempo che resta. Racchiuso in una ritualità fatta di gesti ripetuti spessi ripetuti e (in)consapevolmente prolungati. Prima che finisca tutto. Non c'è solo un confronto tra il diverso modo di vivere negli Stati Uniti e in Cina in *The Farewell-Una bugia buona*, secondo lungometraggio di Lulu Wang. Ma soprattutto sembra quasi esserci una mutazione attraverso la figura di Billi. (...) Attraverso la protagonista (interpretata da Awkwafina, già vista anche in *Cattivi vicini 2* e *Ocean's 8*) sembra esserci lo sguardo in prima persona di Lulu Wang. La regista è nata infatti a Pechino ma si è trasferita fin da piccola negli Stati Uniti. E *The Farewell* si porta dietro dei segni autobiografici. Evidenti non tanto nel modo di raccontare la storia, ma in una continua complicità nel modo di parlare tra i personaggi, nei gesti, nelle situazioni. A cominciare dalla telefonata tra Billi e la nonna all'inizio del film.

*The Farewell* è basato su una bugia vera. Come recita la didascalia iniziale. E racconta i legami familiari in modo impercettibile, lieve e profondo. In cui la cineasta guarda dichiaratamente al cinema di Kore-eda combinato con l'umorismo bizzarro di quello di Östlund. (...) Dove la colonna sonora al piano (suonata dalla stessa Wang) diventa quasi un altro elemento autobiografico parallelo visto che la cineasta si è formata come pianista classica. Ma ci sono tanti piccoli dettagli filmati in maniera trasparente, quasi con discrezione, ma con una cura e un'intensità notevoli. (...) *The Farewell* filma il tempo, l'attesa, quasi come proiezione dei desideri di Lulu Wang. (...) Il confronto Cina/Usa avviene soprattutto a livello percettivo. Di suoni, di sapori. E nel finale si scioglie in un grande abbraccio. Quello sguardo tra la nonna e la nipote

ha qualcosa di struggente, di insostenibile. Sulle note della versione rivisitata di *Come Healing* di Leonard Cohen. (...) Il cinema di impatto immediato di Lulu Wang una cosa determinante ce la dice. Che le cose che noi guardiamo non sono sempre uguali per tutti. Anche se sono oggetti o grattacieli. E neanche per noi. A distanza di tempo. E la stessa cosa accade con le persone. (...) Lulu Wang si lascia progressivamente contagiare dalle emozioni. E *The Farewell* vola. "Variety" ha inserito la Wang tra i cineasti da tenere d'occhio per il 2019. Siamo totalmente d'accordo.

### **Martina Barone. Cinematographe.it**

È la lontananza di due luoghi che entrano in coincidenza nell'interiorità della protagonista di *The Farewell - Una bugia buona*, che riecheggiano come posti in connessione da un filo conduttore che collega mondi distanti, quanto mai inconciliabili, entrambi spogliati dalle reciproche ipocrisie e messi in mostra da Lulu Wang nel suo meraviglioso film. Di singolarità personali, di Paesi e ideologie, di riti culturali e usanze comunitarie: l'opera ne intreccia i fulcri senza mai risultare ridondante, senza eccedere nel desiderio di rendere un'unica, allargata famiglia il centro delle contraddizioni di una collettività assai più grande, ma in cui è possibile coglierne tutti gli attriti; quegli umori antitetici che, in *The Farewell*, fanno da sostegno all'intero racconto.

(...) È nella sincerità di *The Farewell* che si coglie l'importanza che la pellicola ha per l'autrice. Un sentimento espresso non provando il bisogno di sottolinearlo con rimarchi di scrittura, rischiando di mettere in primo piano semplicemente una parte di sé, tralasciando la possibilità di dare alla sceneggiatura una potenza che serve più a suggerire che a evidenziare, più a esortare che a rivelare. E, nella leggiadria della storia, è la sensazione di risiedere davanti a qualcosa di profondamente personale che lo spettatore abbraccia completamente. Un film che, come pochi altri, tocca sul vivo l'empatia del pubblico, che sapendo o meno di trovarsi di fronte al passato della regista, riesce a viverne la dimensione intima, confidenziale, di inclusione in quel piccolo segreto e nella riflessione che ne vede poi derivare.

Il tutto non dimenticando una bellezza scenica di una calorosità carezzevole, attenta alle assonanze delle inquadrature, con palette di colori che tingono una mise en scène in cui ogni frammento risalta impeccabile, impreziosito dall'abilità registica di Lulu Wang. Evocativa nella consapevolezza dei propri spazi, pieni ogni volta delle emotività dei personaggi. Una protagonista, l'attrice Awkwafina, che rispetta l'autenticità della pellicola e del suo significato, dandosi con una genuinità che rende il film ancora più reale, in un connubio tra l'onestà verso la propria regista e il contributo della propria prova attoriale.

Il vero che diventa cinematografico, ma non per questo meno incisivo: *The Farewell - Una bugia buona* è il mettere a nudo gli effetti di un mondo sempre più globalizzato. Persone che lasciano la propria casa nella speranza di una vita migliore, in cui è però

impensabile dimenticare le proprie radici, dovendo imparare a separarne i confini e, inevitabilmente, a conviverci. Una famiglia che Lulu Wang riporta con grazia e con una sensibilità che avvolge racconto e spettatori, per una pellicola di una armonia e una benevolenza incorruttibili, un incanto preso dal vero che diventa cinema.

### **Federico Gironi. Comingsoon.it**

"Tratto da una bugia vera". È questo l'insolito e ironico cartello che apre *The Farewell*, e che getta subito una luce stranamente leggera su quella che dovrebbe essere una vicenda squisitamente drammatica. La storia del film, infatti, è quella di una ragazza cinese trentenne, che vive in America da quando ha sei anni, che torna in Cina con tutta la famiglia per star vicina alla nonna, cui è stato diagnosticato un tumore terminale ai polmoni ma che è all'oscuro di questa diagnosi. È costume cinese, infatti, nascondere fino all'ultimo a chi sta per morire la verità sulle loro condizioni: perché, recita il detto, non è la malattia a uccidere, ma dolore che si prova a sapere.

Da un lato la Cina, quindi, e dall'altro invece la cultura americana, comunque occidentale, individualista e in qualche modo "malata" di verità a tutti i costi. E, ovviamente, da un lato la verità e dall'altro le bugie bianche, quelle a fin di bene, che servono a far vivere meglio le persone cui vengono raccontate. Gira tutto attorno a queste due opposizioni, l'opera seconda di Lulu Wang, che si basa su quello che è realmente accaduto alla nonna, e su quello che ha provato nel conflitto interiore tra la cultura della sua famiglia e quella del paese dove è cresciuta. A queste, con intelligenza, Wang aggiunge quella tra dramma e commedia, scegliendo in tutti e tre i casi di non risolvere nettamente lo scontro, ma di lasciare che gli opposti si mescolino fino a renderli quasi indistinguibili.

Non è l'unico merito di *The Farewell*, questo. Un film indipendente (c'è dietro l'etichetta indie più cool del momento, l'A24) che però sempre rifiutare sia le eccessive carinerie che le ostentate ruvidità di tanto, troppo cinema indie americano di questi anni, e che gioca invece a spiazzare lo spettatore, tanto nella sua forma quanto nel suo contenuto. L'affrettato matrimonio di un cugino della protagonista Billi, il paravento dietro il quale si nasconde tutta la famiglia accorsa al capezzale dell'anziana e ignara matriarca, è lo spunto principale per gli elementi comedy del film, che quando poi si allunga verso la commozone, lo fa sempre in modo tanto obliquo, o per converso tanto semplice, da evitare ogni possibile forma di patetismo, più o meno ricattatorio. E le tante diverse dialettiche che si vengono a creare tra i vari componenti della famiglia servono come distrazione e ampliamento di quella principale, che è quella tra nonna e nipote, rispettivamente interpretate da Zhao Shuzhen e Awkwafina, rapper e attrice negli States notevolmente più popolare che da noi (e la sua performance così naturale e naturalista spiega, almeno in parte, perché).

Wang si avvicina e si allontana di continuo dai personaggi e dal cuore dei loro

sentimenti, cogliendone la verità per poi fare passi indietro e mostrare complessità ulteriori che non riguardano solo la storia di una famiglia, ma aspetti della Cina contemporanea e del suo essere sempre più sospesa tra tradizione e modernità, e perfino qualche discretissima, quasi invisibile annotazione filosofica su vita e morte, spesso camuffata dall'umorismo che la accompagna.

Così, quando si arriva a un finale che appare inevitabile, raccontato da Wang con un rigore morbido ed elegante, non sorprende nemmeno più di tanto la notazione piazzata in un finalissimo che, in un modo o nell'altro, è un ottimistico inno alla vita. Anche di fronte alla morte.

### **Emanuele Rauco. Cinematografo.it**

(...) Lo scheletro della commedia degli equivoci si copre di una sostanza che richiama la commedia indipendente, quella che aggiorna il cinema post-alleniano con tocchi estetici hipster (e infatti distribuisce nel mondo A24, casa del cinema cool). *The Farewell* è un film che fonda il suo fascino proprio sul concetto di mescolanza, perché parte da radici cinesi che danno forma a un albero americano, in cui cova lo spaesamento dell'esiliato e quel senso di vuoto e di ricerca di un posto alla base di tutto il cinema a cavallo di mondi e paesi: Wang lavora con una certa finezza sulla cultura, il senso di appartenenza, gli scontri sociali e soprattutto intimi di chi ormai, come la sua protagonista, come lei stessa, sono stranieri ovunque.

L'idea vincente è tradurre queste contrapposizioni – narrative, culturali, estetiche, politiche – attraverso la grande metafora della bugia come motore familiare, che si autoalimenta fino a diventare incontrollabile. È ancora più essenziale alla riuscita del film il ruolo di filtro che dà la protagonista, Awkwafina, donna americana di origini cinesi e sudcoreane che ha studiato il cinese per poi darsi al rap e diventare attrice: il modo in cui incarna i temi stessi del film nella sua sola biografia rendono efficace e molto espressivo il suo percorso di ragazza alla ricerca di sé.

Certo, non si può negare che nel crescendo di bugie e sentimenti, Wang si affidi a una certa ruffianeria per dosare le risate (esilarante il gioco a tavola durante il finto matrimonio) con le lacrime. Ma basterebbe la zampata finale, prima dei titoli di coda, per ristabilire il senso del film: tutto è bugia, anche i sentimenti. Anche il cinema.

### **Carlotta Po. Cineforum.it**

Continua collisione di prospettive, credenze e valori opposti, *The Farewell - Una bugia buona* ne rappresenta in realtà anche un incontro fertile, una risoluzione tramite docili compromessi.

(...) La riunione della famiglia mette in tavola le più diverse peculiarità individuali, a servizio, tuttavia, del rispetto di una cultura che rappresenta l'origine di ciascuno dei suoi membri. Lo scontro tra modi di vivere e tradizioni dà vita ad un'ironia che permea l'intera narrazione, smorzando il tono più cinico e drammatico che la storia

stessa – autobiografica della regista – potrebbe rivelare. Billi è figura esemplare di questo faticoso incontro tra culture; inizialmente incredula e sconvolta dalle assurde decisioni della famiglia, la protagonista pare però lentamente arrendersi a ciò che è, accettare ciò che viene, ubbidire passivamente a ciò che le viene detto o richiesto, trasportata dal flusso potente del gruppo-famiglia.

La situazione di Billi, sospesa tra essere e non-essere (essere cinese e americana e allo stesso tempo non sentirsi completamente né l'una né l'altra) fa da specchio al complesso bilanciamento di contrasti che l'incontro-scontro di visioni nettamente diverse tende a creare. L'essere e non-essere è espresso, al di fuori della singola persona, dal rapporto confuso e illusorio tra verità e menzogna, tra giusto e sbagliato. Il confine è talmente relativo ed effimero che, di fatto, il giudizio di autenticità non può che rimanere sospeso.

L'unica certezza è l'insistita messa in scena, la facciata, l'illusione – a partire dal matrimonio di Hao Hao e dalla “bugia buona” detta alla nonna malata. Il resto appare a Billi e allo spettatore occidentale come mera negoziazione all'interno del gruppo familiare, dove nulla può essere realmente proprio e personale, nemmeno l'esistenza individuale: «la vita di una persona, in Cina, è parte di un tutto», spiega lo zio alla protagonista. All'opposto dell'individualismo americano, il legame familiare, di sangue, è l'unica cosa che realmente conta, tanto da mettere insieme quasi forzatamente personalità e complessi di valori estremamente distanti – dai genitori di Billi, che si ritengono americani, alla famiglia di Hao Hao che vive in Giappone ma continua a ritenersi cinese. La difficoltà di appartenere è dunque la fatica a sentirsi parte non solo di una tradizione ormai distante, ma innanzitutto di un gruppo familiare che è rimasto separato e lontano per venticinque anni.